

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 25

IL PAPATO AI TEMPI DELLA QUESTIONE DI FORMOSO

Da Formoso a Leone V

E' questo il periodo, se non più truce, senz'altro più agitato del secolo oscuro. Le trame che lo sconvolgono risalgono alle lotte tra il clero e l'aristocrazia romani nell'ultima fase dell'Impero carolingio, quando erano divisi tra filotedeschi e filofrancesi. La dissoluzione del partito filofrancese e la formazione di un blocco aristocratico ed ecclesiastico romano favorevole al Casato di Spoleto spostò l'asse della contesa tra filocarolingi e fautori di una diversa soluzione dinastica nel funesto quadro politico delineatosi alla fine dell'Impero. Il Papato, sia per vocazione universale che per amore di libertà patriottica, inclinava per i Carolingi, ma prima ancora che il periodo di cui trattiamo iniziasse, la Casa di Spoleto si era impadronita del trono italiano e di quello imperiale e la Santa Sede aveva dovuto fare buon viso a cattivo gioco. L'ascesa al soglio papale del maggiore ecclesiastico dell'epoca, ossia di Formoso, che era sempre stato filotedesco, finì per dare fuoco alle polveri, portando il Papato, dopo un tentativo di accomodamento, dalla parte dei Carolingi della Germania contro gli Spoletini. L'esito di questa politica fu la paradossale coesistenza di due Imperatori. Il conseguente suo fallimento fece di Formoso il pomo della discordia. Il fatto che essa divampasse alla sua morte attesta la radicalità delle passioni. Il modo in cui fu risolta, in prima battuta, ossia con la sua condanna postuma nel quadro di un orrifico rituale radicalmente contrario al diritto canonico, mostra fino a che punto la Chiesa di Roma fosse decaduta. Le ragioni per cui essa, che fino agli anni Ottanta del secolo IX aveva perseguito con decisione un programma di governo ecclesiastico mondiale, si fosse ridotta tanto miseramente possono solo in parte essere ricondotte all'instabilità politica. La compenetrazione delle sfere sacra e profana era avvenuta a scapito della prima e le fila del clero erano piene di persone entrate solo per desiderio di dominare lo Stato che ufficialmente apparteneva alla Santa Sede.

Fu così che attorno alla memoria di Formoso si combatté una battaglia lunga, in cui il suo nome fu condannato e poi riabilitato. I protagonisti furono i Papi stessi e la lotta, da politica, divenne meramente ecclesiastica, spaccando il clero tra formosiani e antiformosiani. Tale faida divenne cancrenosa quando la Dinastia spoletina, alla quale i formosiani si erano avvicinati, si estinse inopinatamente. La storia del Papato si macchia di sangue e diventa convulsa: un Papa viene assassinato, cinque lo sono con diversa probabilità, tre sono deposti e il trono viene alla fine usurpato da un abusivo che poi viene ucciso anch'egli. Il programma di governo ecclesiastico universale viene abbandonato e non solamente per le difficoltà politiche dell'Occidente, ma per il ripiegarsi del clero romano su se stesso. Persino la teologia sacramentaria viene sconvolta dalla barbara convinzione che le ordinazioni di un Papa presunto illegittimo fossero invalide. L'alleanza tra antiformosiani, spoletini e

aristocrazia romana chiude le convulsioni del periodo, ponendo fine all'anarchia ma consegnando il Papato alla dominazione della nobiltà laica di Roma.

Sono pagine profondamente drammatiche, in cui il prestigio del Papato affonda come quello dell'Impero, sebbene questo fosse dissolto e la Chiesa fosse ancora esistente. Solo l'occhio illuminato dalla Fede in Cristo vede la presenza della Provvidenza in questi anni, nonostante non mancassero almeno quattro personalità di buone qualità. In effetti, passata la tempesta, la situazione divenne più limpida, ma il percorso verso la luce piena sarebbe durato ancora molto. L'esito più significativo della vicenda fu una presa di coscienza più chiara della validità dei sacramenti *ex opere operato* e della inopportunità di considerare illegittimi Papi che avessero regnato a lungo sulla Chiesa.

FORMOSO (6 ott. 891- 4 apr. 896)

Formoso fu senz'altro la figura simbolo dell'età ferrea. Al centro di tutte le lotte politiche ed ecclesiastiche del tempo, con il suo truce destino postumo Formoso ha rappresentato il punto più degradato della storia del Papato del suo tempo.

-LA VITA PRIMA DEL PONTIFICATO

Formoso era romano e nacque intorno all'815. Suo padre si chiamava Leone. Uomo di intelligenza fine e di austeri costumi, colto ed energico, forte e determinato, fu tra i più eminenti ecclesiastici della sua epoca. Venne educato in Roma, ma non sappiamo in quale struttura ecclesiastica. Forse fu il Laterano. Nell'864 Formoso fu eletto Cardinale Vescovo di Porto da Niccolò I, al posto di quel Radoaldo († dopo l'864) che, legato a Costantinopoli, aveva ratificato la deposizione del patriarca Ignazio (847-858; 867-877) e accettato l'intronizzazione di Fozio (858-867; 878-886). Formoso appartenne al partito filotedesco dell'aristocrazia romana. Fu un leale collaboratore di Niccolò I (858-867) e Adriano II (867-872).

Niccolò I, cogliendo l'occasione per riavere la giurisdizione sull'Ilirico, inviò una legazione nel novembre dell'866 in Bulgaria, composta proprio da Formoso e dal vescovo Paolo di Populonia, accompagnati da molti missionari. La legazione portava i *Responsa ad consulta Bulgarorum*, in cui Niccolò forniva ai Bulgari la *road – map* per il loro avvicinamento alla Chiesa Romana (866). I missionari ottennero l'espulsione dei loro omologhi greci – che il Papa non aveva richiesto – e l'accettazione di alcuni colleghi tedeschi. Formoso aveva infatti acquistato un enorme ascendente sul sovrano bulgaro.

Tra il settembre e l'ottobre dell'867 quest'ultimo, lo zar Boris I (852-889), entusiasta dell'opera dei missionari e dei Legati, scrisse a Niccolò pregandolo di eleggere Formoso di Porto quale Arcivescovo di Bulgaria. Ma il Papa rifiutò adducendo come motivo il fatto che i Vescovi non potevano passare da una sede all'altra e avendo come retropensiero il fatto che un uomo tanto energico come Formoso, guidando la Chiesa bulgara, l'avrebbe resa del tutto indipendente da Roma. Perciò decise di inviare Formoso a Costantinopoli e mandò i vescovi Domenico di Trivento e Grimoaldo di Bomarzo in Bulgaria, con un congruo numero di preti, tra i quali lo Zar avrebbe potuto scegliere l'Arcivescovo che voleva. Fu un errore, perché se Formoso fosse diventato Metropolita bulgaro, quella Chiesa sarebbe definitivamente diventata latina e quegli non sarebbe mai diventato Papa, con quello che ne sarebbe conseguito. In seguito, Formoso, oramai Papa, fece raffigurare la sua missione in un dipinto, nel quale egli e Boris erano ai piedi di Cristo, circondati da Santi, dando prova del

fatto che quel periodo era stato tra i più felici della sua vita. Morto Niccolò e asceso al soglio Adriano II, questi confermò la nomina di Formoso a Legato presso l'Imperatore d'Oriente. In ogni caso, la missione sul Bosforo di Formoso forse non si realizzò, perché i torbidi che accompagnarono la caduta di Michele III (855-867) e l'ascesa di Basilio I (867-886) la resero difficile e sconsigliata.

Nell'868 Formoso fu uno dei consacranti dei discepoli slavi di Cirillo (827-869) e Metodio (825-885), anche se in seguito circolò l'assurda voce che egli lo fosse stato perché costretto. Sembra invece logico che egli si interessasse delle vicende di quella Chiesa per la quale si era tanto adoperato. Nello stesso anno papa Adriano II, succeduto a Niccolò I, ricevette ancora una volta una richiesta dello zar Boris, per eleggere Formoso quale Arcivescovo della Bulgaria, richiesta alla quale oppose un ennesimo rifiuto. La petulanza di Boris fu molto sgradita a Roma e si riverberò negativamente su Formoso. Prese forma l'incredibile voce che questi avesse fatto giurare a Boris di non accettare alcun Arcivescovo che non fosse lui e che gli avesse promesso di tornare presto in Bulgaria. Ma anche l'ostinazione del Papato fu irritante per la Bulgaria, che decise dopo due anni di avvicinarsi a Bisanzio per avere un poco di autonomia ecclesiastica, che era la sola cosa che Boris voleva.

Sempre nell'868 Formoso fondò in Roma una chiesa in onore di San Giovanni Calibita, la cui biografia era stata tradotta per lui dal greco al latino da Anastasio il Bibliotecario (810-878).

Fu poi nell'869, nel mese di giugno, che Formoso, servendo diligentemente Adriano II, svolse un ruolo chiave nel Concilio Romano che depose dal soglio patriarcale bizantino e scomunicò Fozio. In quell'assemblea Formoso sostenne entusiasticamente la decisione di dare alle fiamme gli atti del Conciliabolo costantinopolitano che avevano decretato la deposizione e la scomunica di Niccolò I. Nel luglio successivo e in un nuovo Concilio, Formoso forse pronunciò un discorso sulla questione del matrimonio di Lotario II di Lotaringia (855-869), che aveva ripudiato Teutberga (†dopo l'875) e sposato Waldrada (835-869), contro ogni legge canonica. Quel discorso potrebbe essere la prova della straordinaria erudizione di Formoso in materia canonica, in quanto conteneva le citazioni di trentotto decretali pseudo epigrafiche. Il Papa avrebbe voluto mandare Formoso come Legato presso Lotario II per preparare un Sinodo che discutesse la sua situazione, ma la morte di Lotario rese superfluo il progetto. Questa scelta da comunque vigore all'attribuzione del discorso sinodale a Formoso.

Nel maggio dell'872 Adriano II inviò Formoso e il cardinale Gauderico di Velletri a Trento, per seguire i negoziati tra Ludovico il Germanico (843-876) e l'imperatrice Engelberga (852-875), moglie di Ludovico II (850-875). Non vi era dunque un grande affare ecclesiastico che Formoso non avesse trattato.

Alla dipartita di Adriano II, Formoso fu portato come candidato dal partito filotedesco, ma prevalse alla fine Giovanni VIII (872-882). Il fatto che Formoso fosse già Vescovo di un'altra sede si rivelò infatti un ostacolo insormontabile, nonostante quell'antico canone andasse perdendo la sua vigenza. Tra Giovanni e Formoso, che seguiva peraltro con molto scrupolo il governo della diocesi suburbicaria di Porto, vi fu comunque all'inizio collaborazione e rispetto.

Giovanni VIII, nonostante sapesse che Formoso propendesse per la candidatura al soglio imperiale di un principe franco orientale - quel Carlomanno (830-880) re di Baviera e figlio di Ludovico il Germanico, che Ludovico II aveva designato come erede del Regno d'Italia - si servì proprio di lui per offrire la corona a Carlo II il Calvo (875-877), Re dei Franchi Occidentali dall'840. La missione partì tra agosto e settembre dell'875 e assieme a Formoso

essa comprendeva Gauderico di Velletri e Giovanni di Arezzo. Questo attesta che un certo compromesso tra il Papa e la fazione politica di Formoso era stato possibile, ma evidentemente durò poco.

In effetti, forte dell'appoggio di Carlo II il Calvo, divenuto Imperatore, al quale scrisse il 31 marzo, Giovanni VIII nell'aprile dell'876 saldò i conti con i nobili romani filotedeschi e in generale riottosi verso l'autorità temporale del Papato, scomunicandone in contumacia i più pericolosi. Erano il nomenclatore Guglielmo e il *magister militum* Giorgio dell'Aventino, che fuggirono prima del processo portandosi dietro il tesoro lateranense, e alcuni altri. Tra i romani scomunicati ci fu anche Formoso, al quale Giovanni voleva sbarrare la strada del Papato, in quanto era convinto che vi aspirasse ancora. Anche Formoso era fuggito, tra il 14 e il 15 aprile dell'876, ed era stato accusato di furto, non sappiamo quanto fondatamente. Il 19 dello stesso mese un Concilio formulò i capi di accusa contro i fuggitivi, a Roma, minacciandoli di anatema. Il 30 giugno Formoso e gli altri furono condannati in contumacia da un nuovo Sinodo romano. Formoso fu scomunicato, depresso e ridotto allo stato laicale. Altri capi di accusa furono aggiunti in questa assemblea, per cui alla fine Formoso venne considerato colpevole di aver brigato sia per l'Arcidiocesi bulgara che per il Papato, di aver abbandonato la sua sede episcopale e di aver minato la base dell'unità imperiale, parteggiando per la candidatura di Carlomanno. La scomunica, la cui minaccia era stata già comunicata ai Vescovi dell'Impero il 21 aprile, fu letta nel Concilio di Ponthion l'11 luglio, così da rendere impossibile che nella Chiesa imperiale i dissidenti potessero trovare alcun sostegno. Anche in questo Sinodo i fuggitivi romani furono accusati anche di attentare all'unità imperiale perché non avevano sostenuto la scelta di Carlo il Calvo.

Bisogna dire che le accuse presentate contro Formoso erano molto discutibili. Inventate di sana pianta, anche se da tempo, quelle sulla sua ambizione di diventare Arcivescovo bulgaro, erano senz'altro pretestuose quando gli rinfacciavano di essere stato candidato al Papato; l'abbandono della sede era forse la più seria, ma Formoso si sentiva minacciato, mentre la trasformazione in una colpa di quelle che erano le sue legittime idee politiche sulle candidature imperiali fu un atto dispotico. Tuttavia anche Giovanni VIII aveva le sue ragioni: il timore di essere sbalzato dal trono, la minaccia di una successione che modificasse la linea politica da lui scelta, la volontà di rafforzare il ramo dinastico franco occidentale ora salito al potere e gli accordi presi in tal senso proprio con Carlo il Calvo dovettero determinare l'anziano Pontefice ad agire con una spietata determinazione che, almeno con Formoso, fu forse il risultato di una macchinazione curiale alle spalle di entrambi. In ogni caso Formoso e gli altri esuli si ritirarono a Spoleto, protetti dal duca Lamberto I (859-871; 876-880), arcinemico di Giovanni VIII, che voleva esercitare la sovranità feudale sul suo Ducato.

Nell'estate dell'877 Giovanni VIII partì per Ravenna. Il Papa poi giunse a Vercelli dove incontrò l'Imperatore, arrivato per combattere i saraceni. Insieme, Giovanni e Carlo il Calvo puntarono su Pavia. Qui seppero che Carlomanno di Baviera aveva varcato le Alpi con un grande esercito. Per sfuggire a costui, Papa e Imperatore ripararono a Tortona. Carlo il Calvo aveva solo un piccolo seguito, perciò dovette fuggire e morì mentre si ritirava oltre le Alpi (6 ottobre 877). Giovanni tornò a Roma. Carlomanno, morto lo zio e ricevuto a Pavia l'omaggio dei nobili italiani, chiese a Giovanni VIII la corona imperiale, ma egli prese tempo. Il nuovo Re rimandò all'anno dopo la discesa a Roma e si avviò per tornare in Baviera. La sorte sembrò favorevole a Giovanni VIII quando Carlomanno ebbe una paralisi da cui non guarì più, ma i fautori del Re tedesco, i duchi Lamberto I di Spoleto e Adalberto I di Toscana (846-884), occuparono Roma, imprigionarono il Papa e costrinsero i Romani a

giurare fedeltà a Carlomanno. Giovanni tuttavia non si lasciò intimidire e, quando i suoi carcerieri furono costretti a liberarlo, si imbarcò a maggio per Genova e per la Provenza alla ricerca di un nuovo candidato al trono imperiale, rintracciandolo in Ludovico il Balbo (876-879). Nell'agosto dell'878, a Troyes, Giovanni VIII incontrò nuovamente Formoso e, in un Concilio tenuto in quella città, confermò le sentenze inferte, ammettendolo solo alla comunione laicale perché egli si era riconosciuto colpevole e aveva giurato di non rimettere mai più piede né a Roma né a Porto. Nel Concilio Formoso fu condannato all'esilio in Gallia, ma egli effettivamente già si trovava là quando il Papa tenne l'assemblea. Giovanni quindi si limitò a trasformare in soggiorno coatto il trasferimento apparentemente volontario di Formoso in Gallia.

Queste mosse non impedirono in seguito alla sua vittima di ascendere al Soglio di Pietro. Non è poi chiaro come mai Formoso fosse in Gallia. Infatti i suoi movimenti da Spoleto non sono noti. Qualcuno ha immaginato che egli, rifugiandosi in Gallia, avesse così dimostrato di non essere in cattivi rapporti con Carlo il Calvo, ma non sappiamo nemmeno se Formoso giungesse colà prima o dopo la morte dell'Imperatore. Altri hanno sottolineato come il fuggitivo non avesse scelto la Germania come sua meta, nonostante i suoi guai dipendessero dall'aver militato nel partito di Carlomanno. Si potrebbe arguire che Formoso non volesse così appesantire la sua posizione o non fosse gradito dai figli e dai nipoti di Ludovico il Germanico. Altri hanno scritto, ma apparentemente senza pezza di appoggio documentale, che Formoso entrasse in Roma con Lamberto di Spoleto e Adalberto di Toscana e fosse loro complice nell'arresto del Papa. La cosa non spiegherebbe poi come mai egli fosse in Gallia praticamente nello stesso periodo del viaggio di Giovanni, a meno che questi non se lo fosse portato dietro come prigioniero, ma tutte queste sono mere ipotesi.

Il 7 settembre dell'878, dando corso ai suoi progetti, Giovanni VIII incoronò Ludovico il Balbo Imperatore. Subito dopo il Papa tornò a Roma. La morte di Ludovico il Balbo e l'ascesa al trono di Carlo il Grosso (879-887), figlio di Ludovico il Germanico (804-886), non cambiò la situazione dei filotedeschi, incluso Formoso. Il Papa aveva negoziato col nuovo Imperatore la conservazione delle sanzioni contro di loro.

Marino I (882-884), succeduto a Formoso, cambiò la linea di politica interna di Giovanni VIII e richiamò Formoso a Roma, lo sciolse dai giuramenti impostigli e lo reintegrò nel sacerdozio e nella sua sede, nel quadro di una riconciliazione tra le fazioni in Roma. Del resto, Marino stesso era stato eletto a dispetto dei canoni di Nicea, in quanto era Vescovo di Cerveteri. Non è però assolutamente vero che Formoso e i suoi fautori, rientrati in Italia, distruggessero la documentazione contro di lui contenuta nei Registri di Giovanni VIII. Nulla sappiamo delle attività di Formoso sotto Marino I. In qualità di Vescovo di Porto, egli fu uno dei consacranti di Adriano III (884-885) e di Stefano V (885-891), ma non sappiamo altro di lui sotto di loro. Quando il nomenclatore Guglielmo e Giorgio dell'Aventino, che erano stati anch'essi riabilitati, caddero nuovamente in disgrazia nell'885 sotto Adriano III, Formoso non li seguì nella rovina. Egli pose al suo ritorno la sua sede in Roma sull'Isola Tiberina, vicino alla Chiesa di San Giovanni Calibita da lui costruita. All'epoca l'Isola faceva parte della Diocesi di Porto e quindi da lì Formoso poteva governarla, al sicuro dalle incursioni saracene. La vecchia sede, all'Isola Sacra, fu abbandonata. Le reliquie di Sant'Ippolito e di altri Santi portuensi furono traslate nella Chiesa di San Giovanni Calibita, presso cui fu fondato anche un ospizio per pellegrini. Da quella dimora, Formoso riallacciò contatti proficui con la Curia lateranense. Talmente proficui che, a settantasei anni, quando Stefano V morì, fu eletto unanimemente Papa, sembra senza che egli lo volesse, essendo stato svuotato di valore il canone di Nicea sull'inaMOVibilità dei Vescovi in seguito

all'elezione di Marino I. Sembra che sia stata scartata, in via previa, la candidatura del Cardinale Diacono Sergio, membro della fazione filospoletina, il cui nome tornerà ancora nella nostra narrazione.

-IL PAPATO

L'elezione di Formoso non fu casuale. Stefano V aveva dovuto cedere alle pressioni di Guido II di Spoleto (855-894; [Duca di Spoleto e Marchese di Camerino, 883-894]; Re d'Italia [889-894]; Imperatore del Sacro Romano Impero [891-894]) e incoronarlo Imperatore, al posto del prediletto Arnolfo di Carinzia (850-899; [Re di Baviera, 887-899]; [Re dei Franchi Orientali, 888-899]; [Re d'Italia, 894-899]; [Imperatore del Sacro Romano Impero, 896-899]), figlio di Carlomanno (830-880) e nipote di Ludovico il Germanico. Ora Formoso, che era sempre stato filo tedesco, era chiamato a realizzare le più genuine aspirazioni del predecessore, anche se la partita era molto complessa e delicata. Formoso fu intronizzato il 6 ottobre dell'891.

Il Papa, dopo qualche tempo, tentò di neutralizzare l'opposizione interna, elevando dapprima alla dignità di Cardinale Presbitero e poi consacrando Vescovo di Caere quel Sergio che, oltre ad essere esponente distinto della fazione spoletina, era forse stato suo competitore per l'elezione al Papato. I fatti avrebbero dimostrato che queste mosse erano state inutili.

Tra i primi casi che il Papa trattò, vi fu il contenzioso tra le Arcidiocesi di Amburgo Brema e di Colonia, coi rispettivi vescovi Sant'Adalgario (888-909) ed Ermanno I (890-924). Dall'848 Colonia rivendicava Brema, ossia da quando esse erano state separate per unire la seconda ad Amburgo. Formoso convocò un Concilio a Francoforte nell'892, affidandone la presidenza all'arcivescovo di Magonza Attone I (891-913). Sulla base della discussione, Formoso decise, l'anno successivo, di confermare l'unione di Brema con Amburgo, fino a quando quest'ultima non avesse avuto sedi suffraganee in conseguenza dell'evangelizzazione. Fino ad allora l'arcidiocesi di Amburgo Brema avrebbe prestato soccorso a quella di Colonia in segno di carità fraterna. Il Papa voleva garantire l'efficienza di Amburgo, perché essa svolgeva una attività missionaria in Scandinavia. Tuttavia la decisione del Papa fu capovolta dal Concilio di Tribur dell'895, dove si decise di riunificare Brema con Colonia.

Formoso, in una data imprecisata, scrisse a Pleimundo (891-914) di Canterbury e ai Vescovi inglesi perché estirpassero il paganesimo rinascendo per le incursioni normanne e provvedessero alla provvista canonica delle sedi vacanti. Confermò anche il primato di Canterbury su tutta la Chiesa inglese.

Il Papa si interessò dei problemi delle diocesi di Reims, Sens, Lione e Vienne; intervenne per difendere Vescovi minacciati a vario titolo, anche fisicamente, nonché per comporre liti tra Metropoliti e Suffraganei e per giudicare ordinazioni episcopali irregolari.

Formoso cercò di comporre la disputa su Fozio, ancora viva in Oriente. La questione verteva sulle ordinazioni foziane. Risalito sul soglio nell'876 alla morte di Ignazio, Fozio aveva tenuto il secondo Patriarcato fino all'886, quando Leone VI il Saggio (886-912) lo depose e lo sostituì col fratello Stefano (886-893). Il metropolita Stiliano di Neocesarea, capo degli ignaziani intransigenti, aveva scritto a Stefano V chiedendogli di condannare il secondo patriarcato di Fozio e di concedere una sanatoria per tutti i suoi ordinati, a cominciare dallo stesso nuovo patriarca Stefano. Il Papa aveva rifiutato. Ora Stiliano scrisse a Formoso per ottenere almeno la sanatoria. Formoso rispose, riconoscendo la validità delle

ordinazioni del secondo Patriarcato foziano e confermando le sanzioni inflitte per il suo primo Patriarcato. Coloro che erano stati ordinati in quel periodo dovevano esibire una lettera con cui ritrattavano i loro errori e chiedevano perdono, per poter essere così ammessi alla sola comunione laicale; diversamente, sarebbero rimasti scomunicati. La lettera papale fu tuttavia alterata e sembrò per secoli aver condannato entrambi i pontificati foziani.

Una legazione papale, giunta a Costantinopoli nell'892 e composta dai vescovi Landolfo di Capua (882 ca.- 924 ca.) e Romano (di sede sconosciuta), non riuscì tuttavia a raggiungere gli obiettivi di pacificazione che si era prefissi. Non sembra ci sia stata una rottura tra Roma e Costantinopoli, per la quale tuttavia la sanatoria delle ordinazioni foziane era indispensabile per legittimare il nuovo patriarca Stefano. Questi poi voleva recuperare gli ignaziani e quindi forse era disponibile a qualche compromesso su Fozio stesso. Formoso avrebbe voluto tenere un Concilio generale nell'892 e poi nell'893, ma non vi riuscì.

Il Papa seguì con attenzione le problematiche politiche occidentali. Nell'888 Oddone di Parigi (860/865-898; [Conte di Parigi, 882-888]; [Re dei Franchi Occidentali, 888-898]), della Casa dei Robertingi, venne arbitrariamente eletto Re dei Franchi Occidentali, al posto del carolingio Carlo III il Semplice (879-829; [Re dei Franchi Occidentali, 898-929]; [Re di Lotaringia, 911-929]), figlio di Ludovico il Balbo. Al Re illegittimo si oppose Folco il Venerabile, Arcivescovo di Reims (883-900), che consacrò come sovrano lo stesso Carlo il Semplice, nell'893. Folco scrisse a Formoso per averne l'appoggio e il Papa, aderendo in via di principio alla scelta di Carlo il Semplice, si adoperò, purtroppo inutilmente, per una soluzione compromissoria, scrivendo, tra l'estate e l'autunno dell'893, all'Arcivescovo, ai due contendenti e a tutti i Vescovi del Regno. Carlo il Semplice poté però prevalere solo alla morte di Oddone di Parigi.

L'imperatore Guido III di Spoleto chiese al Papa di incoronare come sovrano associato suo figlio Lamberto II (894-898, Re d'Italia nello stesso lasso di tempo), cosa che Formoso fece, evidentemente per necessità – così come Stefano V aveva incoronato il padre – il 30 aprile dell'892 a Ravenna. La dinastia spoletina dei Guidoni non aveva nessuna legittimità (la parentela coi Carolingi era garantita solo dalla nonna di Guido di Spoleto, Adelaide di Lombardia, che era stata figlia di Pipino Re d'Italia), non aveva nemmeno il controllo del Regno d'Italia, il cui sovrano Berengario I del Friuli (850-924; [Marchese del Friuli, 874-924]; [Re d'Italia [888-924]; [Imperatore del Sacro Romano Impero, 915-924]), del Casato rivale degli Unrochingi (anch'esso imparentato coi Carolingi per via femminile), non riconosceva l'incoronazione di Guido, e costituiva una minaccia per il Papato, in quanto di fatto controllava soltanto i suoi domini dinastici e i territori pontifici. Guido, dal canto suo, si era impossessato dell'Italia e di Pavia dopo l'elezione di Berengario, ma non aveva mai potuto impadronirsi del Triveneto, su cui quest'ultimo regnava e da cui poté irradiare la sua azione di disturbo su tutto il Nord Italia.

Comunque Formoso cercò di accomodarsi coi due sovrani e a Ravenna Guido e Lamberto conclusero con lui un accordo che però non ci è giunto. L'accordo fu tuttavia di breve durata, in quanto ben presto il Papa, sentendosi minacciato dall'invadenza degli Spoletini, inviò presso Arnolfo di Carinzia i propri Legati, assieme ad alcuni aristocratici italiani, chiedendogli di intervenire contro i cattivi cristiani che lo perseguitavano. Era il settembre dell'893. Il Re inviò dapprima il figlio Sventibaldo (870-900, Re di Lotaringia dall'895), poi scese lui stesso ma, giunto a Piacenza nell'894, inspiegabilmente rientrò in Germania. Nello stesso anno morì l'imperatore Guido. Lamberto allora si riavvicinò a Formoso con la mediazione di Folco di Reims, che gli era imparentato. L'Imperatore prese anche Pavia, nella quale era rientrato Berengario del Friuli. Tuttavia nell'agosto dell'895 Guido IV di

Spoletino (870-897; Duca di Spoleto dall'889 e Principe di Benevento dall'895), cugino dell'Imperatore, istigato dalla madre di lui Ageltrude († dopo il 923), figlia di Adelchi di Benevento (854-878), conquistò quest'ultima città, da quattro anni nelle mani di Bisanzio, e sostituendo di fatto l'Impero (ossia la sua famiglia) al Papato nella signoria feudale sulla città. Era evidente che il Casato dei Guidoni non proteggeva la Chiesa ma la sfruttava come un parassita. Allora Formoso decise di rivolgersi nuovamente ad Arnolfo di Carinzia, il quale, nell'ottobre dell'895, scese in Italia, si impadronì della corona del nostro paese e marciò su Roma, dalla quale nel febbraio dell'895 sloggiò una guarnigione spoletina installata in città sotto la guida di Ageltrude, che aveva di fatto messo agli arresti il Papa e la sua Curia in Castel Sant'Angelo. Entrato in città, Arnolfo venne accolto come un liberatore e Formoso lo incoronò Imperatore. Il popolo gli giurò fedeltà e due nobili romani vennero deportati in Germania perché fautori degli Spoletini. Arnolfo si trattenne quindici giorni a Roma, vi lasciò un fiduciario e marciò su Spoleto. Colpito da una paralisi lungo la strada, Arnolfo dovette tuttavia ritirarsi in Germania. Ciò aprì la strada ad una terrificante vendetta degli Spoletini contro Formoso, il quale, per sua fortuna, morì subito dopo, il 4 aprile dell'896, forse spaventato da quello che era accaduto e che ancora poteva succedere. Fu sepolto nell'atrio della Basilica di San Pietro.

-IL DESTINO POSTUMO DI FORMOSO

Quel che accadde dopo la morte di Formoso non aveva precedenti e fortunatamente non ebbe imitazioni. La causa va rintracciata nella necessità di privare di fondamento giuridico l'incoronazione di Arnolfo di Carinzia, a fronte della possibilità di una coalizione tra questi e Berengario I, che pure Arnolfo aveva temporaneamente surrogato. A questo va unita la necessità del secondo successore di Formoso, Stefano VI, di cui ampiamente diremo, di togliere ogni ombra dalla sua elezione, avvenuta, come quella formosiana, a dispetto del canone niceno che vietava la traslazione dei Vescovi e che quindi poteva essere impugnata. Stefano VI era Vescovo di Anagni e ad ordinarlo era stato Formoso stesso. Egli, di concerto con Lamberto II e Ageltrude sua madre, decise di convocare un Concilio, forse in Laterano o, più probabilmente, in Vaticano, che dichiarasse Formoso usurpatore, così da annullare in un colpo la consacrazione anagnina di Stefano e quella imperiale di Arnolfo. Contro il defunto sarebbe stata usata l'arma della violazione del canone niceno e anche quella della violazione del giuramento di Tours, col quale egli si era impegnato con Giovanni VIII a non rientrare mai né a Roma né a Porto. Il precedente dell'elezione di Marino I, che era stato eletto Papa da Vescovo di Cerveteri, e il fatto che proprio costui aveva sciolto Formoso dal giuramento in questione, non vennero tenuti in nessun conto. Un rancore isterico e una barbara crudeltà che forse credeva di essere di monito e che invece attestano soltanto, ancora oggi, il degrado morale dell'aristocrazia italiana e dell'alto clero romano, fecero sì che il Concilio romano che doveva depennare Formoso dall'elenco dei Papi avvenisse alla presenza macabra del cadavere del Pontefice, appositamente riesumato e vestito dei paramenti sacri, nel novembre dell'896. Un Diacono rappresentava la pubblica accusa, un altro invece la difesa e sedeva tremante presso la salma di Formoso, seduta su di un seggio e addosso alla quale sembra sia stato trovato un cilicio e la ferita di una lancia. Il verdetto fu ovviamente di condanna. Tutti gli atti di Formoso furono annullati, comprese le ordinazioni. La sacra salma fu spogliata dei paramenti e le tre dita che aveva usato nella mano destra per benedire furono mozzate. Denudato fino alla cintola, il cadavere profanato venne rivestito di indumenti laici. Il corpo del Papa depresso da morto fu trascinato fuori dalla Basilica così

profanata e inumato frettolosamente nel Cimitero degli Stranieri. La cosa non sembrò poi bastevole e la salma, disseppellita ancora, venne gettata nel Tevere. La cosa fece fremere di sdegno i Romani e i fedeli del Papa defunto oltraggiato.

Un pio eremita raccolse i poveri resti dalle acque e li seppellì cristianamente. Su quella tomba i fedeli attestarono di aver ricevuto grazie e miracoli. Il crollo improvviso della Basilica del Laterano fu interpretato come un segno divino. I fautori di Formoso insorsero e deposero Stefano VI, che fu strangolato in carcere. Fu Teodoro II, di cui pure diremo, che tenne un nuovo Concilio nell'898, che annullò solennemente quello precedente. In seguito a ciò Formoso fu rimesso nella sua tomba papale. Giovanni IX, su cui ci dilungheremo, in due ulteriori Concili, a Roma e a Ravenna, rispettivamente nell'898 e nell'899, annullò nuovamente la condanna postuma di Formoso e confermò le sue ordinazioni. Ancora però Sergio III (904-911) – ossia il Sergio Cardinale e Vescovo di Caere o Cerveteri - nel 904, in un ennesimo Sinodo, condannò la memoria di Formoso e annullò le sue ordinazioni, ma ebbe la saggia prudenza di lasciarne la salma nel sepolcro. I chierici Ausilio (870-920) ed Eugenio Vulgario (887-928), dotti intellettuali dell'epoca che operavano a Napoli, presero allora la penna per difendere non solo Formoso ma la teologia sacramentaria ortodossa e il diritto canonico. Infatti, anche se Formoso fosse stato un usurpatore, le sue ordinazioni sarebbero state valide *ex opere operato*, e se fosse stato un Papa illegittimo, anche Marino I lo avrebbe dovuto essere, perché anche lui era stato eletto in spregio ai canoni, e anche Stefano VI e lo stesso Sergio III, tutti ordinati Vescovi da Formoso. Le informazioni di Ausilio e di Vulgario sono di incalcolabile valore per la conoscenza di questa controversia. Eugenio pagò con la reclusione a Roma e con la morte in povertà la sua coraggiosa difesa del Papa defunto, sebbene ad un certo punto dovette celebrare Sergio III per non avere ulteriori guai. Ausilio poi era stato personalmente consacrato prete da Formoso e quindi scriveva per difendere anche se stesso.

Ancora sotto Giovanni X (914-928) un anonimo autore scrisse l'*Invectiva in Romam pro Formoso Papa*. Infatti anche Giovanni, prima di essere Papa, era stato Arcivescovo di Ravenna, e ci si aspettava che a quel punto la condanna postuma di Formoso cessasse di essere in vigore. Giovanni non emise alcuna sentenza a noi nota, ma il nome di Formoso, da quel momento, ritornò silenziosamente e stabilmente negli elenchi ufficiali dei Papi.

La controversia sull'elezione impedì al culto embrionale di Formoso di affermarsi, nonostante le tante ed autentiche virtù attestate dal suo epitaffio: castità, sobrietà, generosità, zelo evangelizzatore. La tomba di Formoso fu dispersa durante la ricostruzione della Basilica di San Pietro.

BONIFACIO VI (11 apr.- 25 apr. 896)

Bonifacio era romano e suo padre era un vescovo di nome Adriano, la cui sede ci è sconosciuta e che evidentemente aveva contratto matrimonio prima di entrare nel clero o era stato nicolaista. Presi i sacri ordini, Bonifacio vi percorse una burrascosa carriera. Giovanni VIII lo degradò due volte per immoralità, in date imprecisate. La prima volta era Suddiacono e fu ridotto allo stato laicale. Perdonato e riabilitato, ricevette il Diaconato e il Presbiterato, ma venne ancora una volta condannato per indegnità e secolarizzato, sempre da Giovanni VIII. Le ragioni di queste due condanne sono in parte misteriose. Infatti appare difficile che uno stesso chierico venisse secolarizzato due volte per colpe simili e che, nel tempo intermedio, gli venisse consentito di ascendere i gradi della Gerarchia. Inoltre, alla morte di Giovanni, un Papa non identificato riabilitò Bonifacio, restituendogli il

Presbiterato. Possiamo ipotizzare che sia stato Marino I, che riabilitò molte persone perseguitate da Giovanni VIII per motivi politici. Ma se fosse stato Marino a perdonare Bonifacio, allora anche le condanne inflittele da Giovanni potrebbero aver avuto una ragione politica. Bonifacio sarebbe stato un chierico filotedesco e la sua immoralità, vera o presunta, sarebbe stata il pretesto per sbarazzarsi di lui.

Un indizio in tal senso è costituito dal fatto che Papa Formoso creò Cardinale il nostro Bonifacio, nell'Ordine dei Presbiteri, con un titolo sconosciuto. Formoso non avrebbe insignito di questa dignità una persona per due volte condannata per immoralità, se non avesse avuto motivo di considerare infondate le sentenze di Giovanni VIII o, che è la stessa cosa, se non avesse considerato Bonifacio appartenente alla sua stessa parte politica ed ecclesiastica.

Quel che accadde alla morte di Formoso è l'ultimo indizio per capire l'enigmatica vicenda di Bonifacio. La plebe romana impose tumultuando l'elezione di Bonifacio, che fu ratificata dal clero. Roma all'epoca era controllata dalla guarnigione di Arnolfo di Carinzia, guidata dal comandante Faroldo, ma i suoi giorni erano contati. Si è detto che l'elezione di Bonifacio VI sia stata una reazione della fazione antitedesca, ma non si capirebbe come mai sia avvenuta in una Roma controllata dai Franchi Orientali. Si è detto che il popolo voleva rivalersi delle lotte di fazione del clero, ma la plebe è acefala, per cui il tumulto elettorale fu per forza orchestrato da una parte in lotta, forse abbastanza forte da intimorire tutti i chierici e costringerli a ratificare la scelta. Detto ciò, credo che Bonifacio VI sia stato un candidato filotedesco, imposto tramite il popolo da Faroldo e che doveva continuare la politica di Papa Formoso.

L'elezione di Bonifacio avvenne probabilmente l'11 aprile 896. Egli fece in tempo soltanto a concedere un privilegio alla Chiesa di Grado. Il Papa era infatti molto malato di gotta. Fu così che dopo soli quindici giorni di pontificato, il 26 aprile circa, Bonifacio morì e fu sepolto in San Pietro, nel Portico dei Papi.

Giovanni IX, di cui diremo, nell'898 tenne un Concilio romano in cui deplorò l'irregolarità della procedura elettorale di Bonifacio VI e vietò di ripeterla.

STEFANO VI (mag. 896- ag. 897)

Stefano era romano e suo padre era un prete di nome Giovanni, che evidentemente aveva contratto matrimonio prima di ricevere i sacri ordini o era stato nicolaista. Formoso lo consacrò Vescovo di Anagni nell'891 e dopo lo insignì della dignità cardinalizia, immettendolo nell'Ordine dei Diaconi, in una data imprecisata e con un titolo sconosciuto. All'inizio Stefano fu o finse di essere favorevole ad Arnolfo di Carinzia - in quanto fu eletto quando Roma era ancora occupata dalla guarnigione di Faroldo, il quale non avrebbe permesso che fosse eletto un Papa ostile al suo signore - ma poi passò dalla parte di Lamberto di Spoleto.

Eletto nel maggio dell'896, a dispetto dei canoni niceni che proibivano la traslazione di un Vescovo da una sede all'altra, Stefano, numerato anche come VII se si conta il breve papato dell'omonimo del 752 che era stato scelto ma non fu consacrato, entra nella storia essenzialmente per un atto vergognoso che fa di lui il peggiore dei Papi, ossia il Concilio del Cadavere. Gli altri suoi atti, infatti, furono di ordinaria amministrazione: la conferma dei privilegi del Monastero di Vézelay - la sua prima decisione documentata, l'11 giugno 896- e dell'Arcidiocesi di Narbona, nonché la protezione papale concessa al Monastero di Psalmodi. Stefano inoltre intervenne nella doppia elezione alla sede di Langres, deponendo

Argirino (894-911), che vi si era insediato alla morte del suo competitore Teobaldo II (891-894).

In realtà il progetto originario del Papa era di tenere un grande Concilio a Ravenna, con i Vescovi dei Regni franchi, presumibilmente per risolvere lo scisma imperiale e farsi arbitro in tutto il continente. A tale scopo scrisse due volte anche a Folco di Reims, dapprima rimproverandolo di non essersi ancora recato a Roma – evidentemente per una precedente convocazione non giunta – e ordinandogli di partecipare al Concilio in preparazione per il settembre dell'896, e poi autorizzandolo a farsi rappresentare da due suffraganei. Folco, parente degli Spoletini e sostenitore dei Carolingi, poteva essere l'uomo chiave per una mediazione importante. Ma quando la guarnigione di Faroldo lasciò Roma, non prima dell'agosto dell'896, la situazione per il Papa divenne più difficile da gestire, perché il predominio spoletino sull'Italia centrale condizionava le scelte che Stefano avrebbe fatto. Egli fece atto di sottomissione a Lamberto, rendendo forse così palesi le sue convinzioni politiche più autentiche, ma anche stornando da Roma e da se stesso una nuova e grave minaccia.

Nel novembre dell'896 – anche se alcuni pensano che fosse il gennaio dell'897, spostando a quella data l'evacuazione della guarnigione tedesca da Roma - Stefano VI, di concerto con l'imperatore Lamberto e con sua madre Ageltrude, decise di affrontare alla radice il problema della doppia incoronazione imperiale di Formoso, che aveva posto il diadema in testa non solo allo Spoletino, ma anche ad Arnolfo di Carinzia, ancora vivo e potenzialmente pericoloso. Stefano decise di intentare un processo postumo a Formoso, accusandolo di aver violato il giuramento fatto a Giovanni VIII di non rimettere mai piede a Roma, di non aver tenuto in nessun conto la scomunica lanciata contro da quel Pontefice e di essersi fatto eleggere Papa senza tenere conto del canone niceno che proibiva la traslazione di un presule da una sede all'altra. Siccome, se Formoso fosse stato condannato, i suoi atti – comprese le consacrazioni – sarebbero stati annullati, Stefano, che era stato lui stesso eletto in spregio del canone niceno, avrebbe potuto così rimuovere l'unica macchia di illegittimità sulla sua elezione, in quanto sarebbe risultato essere ancora presbitero quando era stato scelto. Diversamente, lo stesso Imperatore avrebbe potuto impugnare quell'arma contro la legittimità di Stefano VI, ammesso che non lo avesse già fatto per persuaderlo a prendere le decisioni che aveva preso.

Non desta tuttavia tanto scandalo che si pensasse di depennare Formoso dagli elenchi papali in questo modo subdolo, quanto la procedura che si seguì, in quanto si volle processarne la salma, macabramente riesumata, rivestita dei paramenti papali e intronizzata in San Pietro (o in Laterano) dinanzi ai Vescovi riuniti in un Concilio che durò tre giorni. Questo sacrilego spettacolo fu organizzato da Stefano, da tre suoi Cardinali Preti - Sergio Benedetto e Martino – e quattro suoi Cardinali Diaconi - Giovanni Pasquale Giovanni e Leone - dinanzi ad un clero atterrito e disgustato, indotto a parteciparvi senz'altro con minacce ed intrighi. L'assemblea venne gestita da prelati che evidentemente avevano collaborato con l'imputato, morto da poco. Il Cardinal Prete Pietro, i Cardinali Vescovi Giovanni di Velletri, Pietro di Albano e Silvestro di Porto, i Vescovi Pasquale, Giovanni di Gallese, Pietro di Orte furono tra gli ulteriori protagonisti di questo indegno spettacolo. Pietro di Albano, Silvestro di Porto e Pasquale formularono i capi di accusa. A Papa Formoso fu assegnato un difensore, scelto tra i Diaconi, che rispondeva in sua vece. L'accusa era rappresentata da un altro Diacono. Stefano VI stesso accusò il predecessore di ambizione, apostrofandolo come se fosse vivo. La cosa, oltre a rivelare un grottesco e orrido senso del teatro, non depone bene sull'equilibrio emotivo del Pontefice, al quale può essere addebitato un rancore isterico

nei confronti della sua vittima. Il Concilio ovviamente si concluse con una condanna del presunto usurpatore. Stefano VI lo spogliò dei paramenti e lo denudò fino al cilicio che ancora portava addosso. Il povero corpo fu rivestito di abiti laicali. Le tre dita della mano destra, che servivano per la consacrazione e per la benedizione, furono tagliate. Il cadavere fu trascinato via dalla Basilica e inumato nel Cimitero degli Stranieri, in ossequio al divieto che Giovanni VIII aveva imposto a Formoso di rientrare a Roma. Dopo un poco, fu riesumato e gettato nel Tevere dai facinorosi seguaci di Stefano VI. Da lì, un pio eremita lo raccolse e lo seppellì in una tomba modesta ma cristiana. Questo spettacolo orrifico, che evidentemente voleva sradicare dalla mente dei Romani completamente la memoria e il prestigio di Formoso, in realtà ottenne l'effetto contrario, come vedremo.

Gli atti del Concilio non avevano precedenti in Roma se non ai tempi dell'usurpatore Costantino II, nel 767-768. Sulla scorta di quel caso e con una punta di donatismo inconsapevole, i nuovi canoni – sottoscritti soltanto dai sette organizzatori del Concilio – non solo annullavano l'elezione ma, come dicevo, tutti gli atti di Formoso, comprese le ordinazioni, nonostante la Chiesa insegnasse che l'amministrazione dei Sacramenti è valida *ex opere operato Christi*. La teologia dogmatica era caduta evidentemente a Roma in grande confusione. Il precedente di Costantino II non serviva, in quanto egli era stato eletto da laico e la consacrazione era stata da lui estorta ai sacri ministri. La cosa poteva giustificare una secolarizzazione *ad cautelam*, sebbene in modo discutibile. Ma Formoso era stato consacrato Vescovo da Niccolò I, per cui, quando era stato eletto Papa, era debitamente insignito dell'Ordine Episcopale. Vero è che Stefano sembrava dare credito alle sentenze di Giovanni contro Formoso, con la conseguente secolarizzazione, ma Papa Marino I lo aveva riabilitato e, cosa importante, in ragione di ciò Formoso stesso era stato tra i consacranti di Adriano III e Stefano V, mentre aveva conferito l'Episcopato allo stesso Stefano VI. A quanto sembra, i canoni conciliari, poi distrutti, ignoravano del tutto i decreti di Martino I. Si era creata una confusione incredibile. Ma Papa Stefano pretese che gli ordinati da Formoso fossero riordinati a loro volta, sebbene il primo che ora era irregolare era proprio lui, che aveva ricevuto i Sacri Ordini Maggiori da Formoso e che non era stato consacrato Vescovo dopo l'elezione proprio per questa ragione. L'imposizione fu ovviamente assai stringente per i chierici in Roma, mentre altrove non venne tenuta in particolare conto. Il Papa si rifaceva non alla tradizione romana ma a quella franca, che con Incmaro di Reims aveva sostenuto che i Vescovi usurpatori non potevano amministrare validamente amministrare nessun sacramento tranne il Battesimo. Ai consacrati da Formoso si chiese una lettera di riconoscimento dell'invalidità della propria ordinazione, cosa molto significativa, perché indica che non si era sradicata del tutto la consapevolezza che i Sacramenti sono validi di per sé e che solo una ammissione di correttezza degli ordinati avrebbe reso veramente esecutivo il loro annullamento. Non sembra tuttavia che Stefano si facesse riconsacrare. In ogni caso, l'incoronazione imperiale di Arnolfo era annullata, mentre quella di Lamberto si poteva rifare.

Qualcuno ha sostenuto che Stefano non fosse stato consacrato Vescovo da Formoso, ma da Stefano V, in quanto sarebbe stato presule anagnino per cinque anni, mentre quel Papa aveva regnato solo quattro anni e mezzo. In questo caso però non avrebbe avuto senso dichiarare usurpatore il predecessore, perché anche Stefano VI si sarebbe trovato nella sua stessa condizione di illegalità canonica, in quanto Vescovo traslato da una sede all'altra, e la sentenza contro Formoso non l'avrebbe modificata. In realtà la cronologia dei Vescovi di Anagni è lacunosa in questo periodo e il computo degli anni nelle fonti spesso segue criteri differenti. Si è detto che la notizia per cui Stefano VI avesse interesse ad annullare gli atti di

Formoso, compresa la propria consacrazione episcopale, sia infondata perché tardiva, ma non si tiene presente che anche una fonte tardiva – nella fattispecie Sigeberto di Gembloux – ha solitamente le sue fonti più antiche che spesso ci rimangono ignote. Si è anche dubitato dell'influenza spoletina sul Concilio del Cadavere, in quanto Lamberto e sua madre non erano presenti in Roma mentre esso si celebrava, ma il vantaggio che ne ottennero fu incalcolabile e l'assenza fisica non pregiudicò la loro possibilità di condizionare Stefano VI. Mentre l'oscuro Pontefice trespava dal suo trono contro la legge di Cristo, sulla tomba di Formoso avvennero guarigioni e miracoli. I seguaci del defunto Papa rialzarono perciò la testa. Una scossa di terremoto nell'agosto dell'897 fece inopinatamente crollare la Basilica Lateranense. Il popolo interpretò il fatto come un segno di disapprovazione di Dio. Fu così che i formosiani guidarono l'assalto al Patriarcato. Stefano VI fu deposto e rinchiuso in Castel Sant'Angelo. Lamberto e sua madre Ageltrude, che non avevano mai messo piede a Roma sotto il suo Papato, non mossero un dito per lui. Dopo l'elezione del successore, Romano, Stefano fu strangolato in Castel Sant'Angelo, in quanto la legge canonica proibiva di versare il sangue degli ecclesiastici, ma non di ucciderli. Non è necessario ipotizzare che fosse monacato a forza, in quanto una simile soluzione avrebbe reso inutile l'assassinio. Singolarmente, Stefano VI fu sepolto in San Pietro solo nel 907, per volontà del suo complice Sergio III, che compose anche il suo epitaffio laudativo. Fino a quel momento Stefano non aveva avuto nemmeno le esequie pontificali. La sua tomba fu posta nell'atrio della Basilica, tra la Porta Romana e la Guidonea.

La fine di Stefano e il suo primo destino postumo sembrano lasciare intendere che egli stesso fosse stato considerato un usurpatore, quasi che qualcuno gli avesse comminato la stessa sentenza, almeno di fatto, che egli aveva emesso contro Formoso, non fosse altro che per la sua barbara condotta.

ROMANO (ag. 897- nov. 897)

Romano era originario di Gallese, come Marino I, di cui infatti era nipote, tanto che a volte è menzionato nelle fonti come Romano Marino. Suo padre si chiamava Costantino. Romano era stato creato Cardinale Presbitero di San Pietro in Vincoli nell'867 da Niccolò il Grande, per cui era più o meno coetaneo di Formoso. Romano fu eletto dai formosiani, ossia da coloro che non avevano sottoscritto gli atti del Concilio del Cadavere, in una data imprecisata, perché riabilitasse la memoria del loro eroe, tra il luglio e l'agosto dell'897 - anche se quest'ultimo mese è molto più probabile - forse quando Stefano VI era ancora in vita. In tal caso, egli non fece nulla o non poté fare nulla per impedire che il predecessore fosse strangolato. I formosiani dimostrarono così di essere truci come i loro avversari. Il primo documento di Romano è datato 20 agosto 897.

Egli in quella data conferì il pallio a Vitale (897-904 ca), patriarca di Grado, e confermò (15 ottobre) il possesso dei loro beni alle diocesi di Elne nel Rossiglione e di Gerona in Spagna, su richiesta dei loro Vescovi, Riculfo e Servusdei. Tuttavia non prese nessuna iniziativa per riabilitare la memoria di Papa Formoso. Forse si sentiva insicuro e minacciato, o non riusciva a trovare una maniera per abolire i canoni del Concilio del Cadavere senza compromettere il prestigio della Santa Sede e senza rinfocolare la controversia politica su Arnolfo di Carinzia e Lamberto di Spoleto. Il Papa infatti riconosceva la sovranità di quest'ultimo, incoronato da Formoso ma considerato l'ispiratore della sua condanna postuma. Le monete di Romano avevano infatti sul recto il nome di Lamberto e sul verso il monogramma del Papa e la scritta "Sanctus Petrus".

La sua inazione gli costò cara. Dopo tre mesi i formosiani deposero Romano e lo costrinsero a ritirarsi in un monastero non identificato di Roma. Poco dopo sembra che fu avvelenato, forse per evitare che, alla morte prematura del successore, qualcuno volesse rimetterlo sul trono. In effetti, essendo stato monacato a forza, non è lecito immaginare che Romano venisse ucciso prima o durante il pontificato di Teodoro II. La monacazione era sufficiente per metterlo fuori gioco. Invece dopo la morte prematura del successore il suo nome poteva essere spendibile per una restaurazione sul trono o un secondo Papato, magari con l'appoggio di Lamberto di Spoleto. In quest'ottica, i mandanti del delitto dovrebbero essere gli antiformosiani, che nell'898 tentarono, alla morte prematura di Teodoro II, di prendersi il trono papale e che quindi potrebbero aver voluto fare piazza pulita di ogni competitore possibile.

Romano fu seppellito in San Pietro. La sua tomba fu dispersa durante la ricostruzione della Basilica.

TEODORO II (nov. 897)

Teodoro era romano ma di etnia e cultura greca. Suo padre si chiamava Fozio e suo fratello era un vescovo di nome Teodosio. Stefano V lo aveva ordinato e creato Cardinale Diacono, tra l'891 e l'896. Egli non aveva sottoscritto gli infami atti del Concilio del Cadavere. Deposto Romano, i formosiani, padroni della piazza, elessero Teodoro, noto per l'amore che aveva della pace ma anche per la fermezza del suo carattere. La data della sua assunzione al Papato è ignota, come anche quella della sua morte dopo soli venti giorni, ma il suo Pontificato si svolse durante il mese di novembre dell'897 o, al massimo, fino a quello di dicembre.

Anche Teodoro, come Romano, emanò un documento per la Chiesa di Grado.

Teodoro II convocò subito un Concilio a Roma, nel quale annullò gli atti del Sinodo cadaverico, riabilitando Formoso e dichiarando valide le sue ordinazioni. Le lettere estorte da Stefano VI ai consacrati da Formoso, nelle quali essi ammettevano che avevano ricevuto vanamente i sacri ordini, furono bruciate. Teodoro fece riesumare Formoso dalla pia sepoltura datagli da un anonimo eremita e lo fece ricollocare con tutti gli onori nella sua tomba in San Pietro. Rivestito dei sacri paramenti, il venerato corpo fu portato in processione dal Papa e dal suo clero in sepoltura.

Dopo questi esordi così promettenti, Teodoro morì improvvisamente. Dato quello che accadde dopo, si è sospettato che il Papa sia stato avvelenato, ma non vi sono riscontri documentali. Tuttavia sia lui che Romano, languente in monastero, potrebbero essere stati eliminati per aprire la strada alla candidatura di un seguace di Stefano VI, come in effetti avvenne. Teodoro II fu sepolto in San Pietro e la sua tomba fu dispersa con la ricostruzione della Basilica.

GIOVANNI IX (gen. 898- gen. 900)

Alla morte improvvisa di Teodoro II, i seguaci di Stefano VI tentarono di prendersi una rivincita. Con un colpo di mano, alla fine di dicembre dell'898, dopo aver forse assassinato sia Teodoro II che il deposto Romano, essi elessero e intronizzarono in Laterano Sergio, Cardinale Presbitero di Formoso che, come vedemmo, egli stesso aveva consacrato Vescovo di Cerveteri. Egli, convinto assertore dell'invalidità delle ordinazioni di quel Papa e attivo protagonista del Concilio cadaverico, del quale aveva sottoscritto i canoni, riteneva di essere

ancora soltanto prete e di poter così concorrere al Papato, senza incorrere negli impedimenti rinfacciati allo stesso Formoso.

Qualcosa però era cambiato nel retroscena della politica romana. Se durante i papati di Formoso e Stefano VI si erano fronteggiati in Roma i fautori di Arnolfo di Carinzia e Lamberto di Spoleto, con il turbinio degli eventi successivi la spaccatura divenne tutta interna al clero di Roma, diviso tra formosiani e antiformosiani. Lamberto di Spoleto aveva aspettato gli eventi, contando che, dopo l'annullamento degli atti di Formoso, Stefano VI lo incoronasse di nuovo. Morto Stefano, forse si era aspettato che Romano o Teodoro II trovassero un accordo con lui, quale unico Imperatore incoronato da Formoso che fosse ancora spendibile, in quanto Arnolfo era paralizzato. Nell'898, Arnolfo era morto. Lamberto era quindi l'unico Imperatore e la conferma della sua dignità avrebbe paradossalmente, adesso, rafforzato i formosiani, perché era stato il loro eroe a consacrare lo Spoletino. Costoro avevano preso contatti con lui, facendogli capire che, se un Papa antiformosiano avesse ribadito la condanna postuma di Formoso, anche la sua legittimità sarebbe stata messa in discussione. Lamberto colse il ragionamento al volo e, quando Sergio si intronizzò in Laterano, mise le sue truppe a disposizione dei formosiani, entrando in Roma ed espellendolo dalla città.

I formosiani elessero allora Papa, nel gennaio dell'898, Giovanni IX, figlio del nobile Rampaldo e Cardinale Diacono di Formoso, da lui stesso ordinato tra l'891 e l'896, prima ancora Abate benedettino di Tivoli, nativo di quella città, che si distinse per la sua capacità e il suo equilibrio. Altri autori affermano che Giovanni era stato eletto già in concomitanza con Sergio, esprimendo la parte più sana del clero romano e dando così ancor più legittimità alla sua ascesa al Soglio petrino.

Il nuovo Papa mantenne l'ordine in Roma alleandosi saldamente con Lamberto, ossia capovolgendo la politica di Formoso. Poté così convocare a Roma dapprima un Sinodo, di cui nulla sappiamo ma che assai probabilmente si pronunciò sulla sua legittimità scomunicando Sergio che si era rifugiato in Toscana, a Lucca, presso Adalberto II (884-915), senza però rinunciare alle sue rivendicazioni. Indi Giovanni IX riunì un grande Concilio, nell'aprile dell'898, a cui parteciparono anche i Vescovi del nord Italia, nel quale gli atti del Concilio del Cadavere furono non solo annullati ma anche bruciati. I sette responsabili della gestione dell'assemblea – i cardinali presbiteri Sergio (ossia il competitore al Papato di Giovanni), Benedetto e Martino, i cardinali diaconi Giovanni, Pasquale, Leone e Giovanni - furono scomunicati, essi che ne avevano sottoscritto gli atti. Gli altri partecipanti furono assolti perché avevano agito sotto costrizione. Il Concilio vietò di processare i defunti, confermò il canone niceno che proibiva la traslazione dei Vescovi da una sede all'altra ma dichiarò eccezionale il caso dell'elezione di Formoso. Il Sinodo confermò gli atti di Formoso, le sue ordinazioni e l'incoronazione di Lamberto, ma annullò quella del defunto Arnolfo, con un colpo di genio politico, definendola surrettizia e barbara, perché estorta con la forza. Cosa, in verità, del tutto fasulla. Forse era questo il progetto originario di Stefano VI, quando voleva convocare un Concilio generale a Ravenna. Il Sinodo rimise in vigore la Costituzione Romana dell'824, modificandola in parte e che stabiliva che il Papa dovesse essere eletto dal clero, a richiesta del popolo e del Senato, per poi essere consacrato alla presenza dei rappresentanti imperiali. L'elezione tumultuosa di Bonifacio VI fu deplorata e si vietò di ripeterla. Con questo Concilio Romano, Giovanni perfezionò gli atti del Sinodo di Teodoro II, ma non vi è bisogno di credere che l'assemblea giovannea non si sia mai tenuta.

Subito dopo Giovanni IX tenne un nuovo Concilio a Ravenna, con settantatré Vescovi, nel luglio dell'898, alla presenza dell'Imperatore, probabilmente calcando ancora lo schema di progetto di Stefano VI. Le decisioni del Concilio Romano furono confermate, tanto che ad oggi gli atti dei due Sinodi ci sono giunti mescolati. Ad ogni romano, chierico o laico, fu concesso di potersi appellare all'Imperatore, ripristinando la sua suprema sovranità su Roma e consolidando così il prestigio della Casa di Spoleto. Coloro che avessero in futuro depredato il Patriarcato lateranense alla morte di un Papa sarebbero stati scomunicati e perseguiti dall'Imperatore. I Vescovi dovevano riprendere ad amministrare la giustizia nelle loro diocesi. L'Imperatore doveva difendere la Chiesa dalle violenze commesse nei suoi Stati e dai patti segreti tra Romani, Franchi e Longobardi. La Chiesa Romana avrebbe riacquisito i possedimenti che le erano stati sottratti sin dai tempi di Guido di Spoleto. L'Imperatore dal canto suo confermò la signoria del Papato sui territori di sua spettanza, accontentandosi della suprema sovranità feudale. La grande, doppia vertenza sull'incoronazione di Lamberto e il papato di Formoso era chiusa e un'era di pace sembrava aprirsi. Allo Spoletino mancava soltanto un erede. Il Papa, in Roma, tentò di avviare la ricostruzione della Basilica Lateranense, anche se gente malvagia impediva la raccolta del legname nei boschi vicino Roma.

Ma un incidente di caccia, il 15 ottobre dell'898, portò precocemente via la vita di Lamberto, che era già carico di tanti delitti contro Papa Formoso e che morì come i maledetti, di morte improvvisa. Giovanni IX e Roma rimasero senza protezione. In concomitanza di questo lutto, l'Italia fu anche invasa dagli Ungari, che il 24 settembre dell'899 sconfissero il re Berengario I sul Brenta.

Giovanni IX ebbe ampio respiro nella sua politica. Scrisse a Stiliano di Neocesarea, riconoscendo la linea successoria dei Patriarchi di Costantinopoli attraverso Ignazio, Fozio – nel suo secondo pontificato – Stefano e Antonio II Cauleas (893-901), ordinando al destinatario di stare in comunione con quest'ultimo e preparando e ratificando la conciliazione tra gli ignaziani e i seguaci dello stesso Cauleas.

Giovanni IX inviò poi un nuovo Arcivescovo e due Legati in Moravia, per ripristinare la missione e la giurisdizione romane, oramai andate in frantumi dai tempi di Stefano V, ma venne redarguito dall'Episcopato bavarese, che voleva agire da solo su quello scacchiere. La risposta giovannea non ci è giunta.

Il Papa reintegrò inoltre Argrino di Langres nella sua carica, dopo che era stato deposto da Stefano VI. Infine, confermò i privilegi dell'Abbazia di Montecassino.

Giovanni IX morì tra il gennaio e il maggio del 900, anche se il primo mese indicato è il più probabile. Forse fu assassinato da Teodora I (870-916), la potente senatrice dei Romani, che avrebbe spadroneggiato qualche anno dopo in città col marito Teofilatto (860-920/924). Se ciò fosse vero, il delitto sarebbe stato prodromico all'instaurazione dell'egemonia di quella famiglia in Roma, secondo un piano che si sarebbe realizzato solo quattro anni dopo e con una costellazione politica internazionale del tutto differente.

Il Papa fu sepolto in un elegante sepolcro marmoreo del Portico di San Pietro o della navata sinistra meridionale, che andò perso quando la Basilica fu ricostruita.

BENEDETTO IV (gen. 900- lug. 903)

Di nobile estrazione, figlio di un certo Mammolo o Mammalo, Benedetto era quasi sicuramente Cardinale Presbitero di Papa Formoso (dal quale certamente era stato ordinato) con un titolo sconosciuto e fu eletto dai formosiani, ancora padroni di Roma, ma senza le

garanzie di ordine della Costituzione elettorale di Giovanni IX, in quanto il soglio imperiale era vacante. Non ci furono tuttavia tumulti o torbidi alla sua elezione, che cadde tra il gennaio e il maggio del 900, anche se il primo mese è il più probabile. Il numero dei mesi del Papato benedettino non è dunque certo, per la grande insicurezza delle fonti.

Insediato sul trono di Pietro mentre gli Ungari scorrazzavano nell'Italia del Nord, con Berengario rinserrato in Pavia, Benedetto ebbe la soddisfazione di sapere che il doge di Venezia Pietro Tribuno (887-912) aveva sconfitto i barbari il 29 giugno del 900. Il Re, che favorì il loro ritiro solo con le trattative, perse molto prestigio e i maggiori d'Italia, capeggiati da Adalberto II di Toscana (884-915), offrirono la corona ferrea a Ludovico III di Provenza (880-928 [Re di Provenza, 887-928]; [Re d'Italia, 900-905]; [Imperatore, 901-905]), discendente di Carlo Magno per parte di madre, in quanto nipote di Ludovico II. Anche Benedetto caldeggiò questa soluzione, che avrebbe spianato al Carolingio la strada del trono imperiale, mentre Berengario si ritirò in Friuli in attesa degli eventi. Infatti l'11 febbraio 901 il Papa incoronò il Re di Provenza Imperatore dei Romani. Benedetto si aspettava un forte aiuto contro le fazioni romane dal nuovo sovrano universale. Nello stesso mese Ludovico III e Benedetto tennero una sessione giudiziaria, nella loggia maggiore del Vaticano, per restituire alla diocesi di Lucca i beni usurpati da un nobile laico. I due soli del Medioevo strinsero senz'altro accordi, ma non li conosciamo. Il 2 marzo l'Imperatore concesse un privilegio alla diocesi di Arezzo per richiesta del Papa, ma subito dopo partì alla volta di Pavia. Qui ebbe la sgradita sorpresa di vedere i grandi signori di Ivrea e della Toscana avvicinarsi a Berengario, il quale concluse un accordo con Ludovico, spingendolo a ritirarsi pacificamente in Provenza e promettendo di non tornare più. La cosa dovette lasciare sgomento Benedetto IV, che si ritrovò senza protezione e in balia delle lotte di fazione in Roma.

Il Papa confermò l'elezione a Vescovo di Napoli di Stefano III (903-911), già esule da Sorrento, di cui era stato presule e da cui era stato ingiustamente scacciato. La decisione di Benedetto, presa in un Concilio del 904 ed espressamente richiesta dal prelado che risultava così spostato da una sede all'altra, venne comunicata da due legati, Cosma e Romano, i quali intronizzarono Stefano in nome della Santa Sede, la quale quindi poteva derogare ai canoni o riformarli. Non a caso fu da Napoli e dalla Curia di Stefano che uscirono Ausilio e Vulgario, difensori di Formoso e di Stefano stesso, quando la polemica sui Vescovi spostati da una sede all'altra si riaccese, così come non fu per coincidenza che le ordinazioni di Formoso furono appaiate nella vertenza a quelle di Stefano III.

Benedetto IV scomunicò Wildemaro, vassallo di Baldovino II di Fiandra (879-918), perché aveva assassinato Folco di Reims, il quale si era opposto alla pretesa dello stesso Baldovino di ottenere dal Re di Francia in feudo le Abbazie di Saint Vaast e Saint Bertin. Il Papa chiese a tutti i Vescovi francesi di aggiungere il loro anatema al suo.

Il 31 agosto del 900 Benedetto IV, ancora una volta su richiesta, nel corso di un Concilio trattò ancora il caso di Argrino di Langres, confermandolo quale Vescovo e confermandogli l'uso del pallio concessogli già da Formoso, mentre annullava una volta ancora le sentenze di Stefano VI, avendo cura però di rispettarne la memoria.

Il 18 maggio del 901 il Papa confermò i privilegi dell'Abbazia di Fulda, come da richiesta dell'Abate Huoggi (891-915).

Benedetto IV, in una data imprecisata, ricevette a Roma Maclaceno di Amasya, scappato dalla sua sede per le persecuzioni turche. Accompagnato da una lettera enciclica di raccomandazione del patriarca di Gerusalemme Elia III (878-907), Maclaceno, che era stato riscattato a peso d'oro dalle mani dei Turchi per la generosità presumibilmente dei

Bizantini, ora cercava a Roma e in Occidente il denaro necessario per far liberare trenta monaci della sua diocesi imprigionati dai musulmani, che già ne avevano martirizzati venti. Il Papa lo aiutò e lo munì di sue lettere circolari che lo raccomandavano all'aiuto di tutti i cristiani, perché potesse recuperare la sua sede in Cappadocia.

Per tutta la durata del papato di Benedetto, Sergio, candidato antiformosiano al Soglio nell'898, rimase in esilio in Toscana, continuando a rivendicare la tiara.

Benedetto fu molto apprezzato dai contemporanei per le sue virtù e capacità di governo. Morì nel luglio del 903. Qualcuno ha insinuato che sia stato assassinato per ordine di Berengario I. Se questo delitto, privo di riscontri, fu commesso, evidentemente ebbe come movente il desiderio del Re di essere incoronato Imperatore, cosa che Benedetto non avrebbe potuto fare, avendo consacrato Ludovico di Provenza, che era ancora in vita. Benedetto fu sepolto nel Portico di San Pietro, presso la Porta Guidonea. La sua tomba fu dispersa durante la ricostruzione della Basilica e lo storico Flodoardo di Reims lo gratificò dell'epiteto postumo di "Grande".

LEONE V (lug. – sett. 903).

Alla morte di Benedetto IV, i formosiani erano ancora padroni della piazza di Roma, nonostante un certo malumore serpeggiasse tra gli aristocratici per le loro scelte politiche, rivelatesi tutte fallimentari. Il clero, tuttavia, era profondamente diviso su chi issare sul Soglio petrino, a tal punto che preferì scegliere una personalità esterna, distinta per il suo prestigio morale. Era una decisione che non aveva precedenti a memoria di uomo. Il prescelto era il presbitero Leone, monaco benedettino a Brandano e poi parroco di Priapi presso Ardea, della cui famiglia nulla sappiamo e che di certo non era incardinato nel clero romano come qualcuno ha sostenuto. Considerato un sant'uomo da Ausilio, uno degli autori più importanti per la conoscenza del periodo, di sicuro Leone era, esattamente come lui, un formosiano. Eletto nel luglio del 903, perse il Pontificato agli inizi di settembre dello stesso anno, per un evento senza precedenti, dopo cinquantasette giorni di governo, dei quali non è sopravvissuto alcun atto.

Infatti, quella fazione dei formosiani che non aveva digerito la candidatura compromissoria dell'estraneo, decise di rovesciarlo come un qualsiasi sovrano secolare. Il cardinale presbitero Cristoforo, del quale alcuni hanno affermato, non so con quale base documentaria, che fosse stato addirittura il confessore di Leone V, lo depose, lo imprigionò in Castel Sant'Angelo e ne prese il posto. La versione edulcorata, molto recente, per cui Cristoforo aveva persuaso Leone ad abdicare in suo favore per la sua incapacità di governo, non ha alcun fondamento. Oramai, nessuna legge canonica era rimasta inviolata nella città dei Papi.

Leone stette a languire in carcere prima della sua fine definitiva, sulla quale vi sono diverse versioni. La più gettonata è che egli venne strangolato, tra la fine del 904 e gli inizi del 905, per ordine di Sergio III, impadronitosi del trono papale sottratto a Cristoforo. In questa versione dei fatti, la più plausibile nel complesso anche se non priva di tinte *noir* come la condivisione della cella tra Leone e Cristoforo stesso, i due sono eliminati per lasciare definitivamente spazio a quel candidato antiformosiano al Papato che, sconfitto nell'898, non aveva mai smesso di ambire a quell'ufficio e che finalmente se n'era impadronito, considerando tutti i suoi predecessori immediati dei meri usurpatori. La testimonianza in tal senso la dà Ausilio, testimone contemporaneo ma particolarmente ostile a Sergio III, per cui può sollevare qualche dubbio.

La seconda ipotesi è che a far uccidere Leone sia stato lo stesso Cristoforo, entro il 903, o nel settembre o nel novembre o il 6 dicembre di quell'anno. L'ipotesi ha una sua logica stringente, in quanto un usurpatore di quella risma aveva urgente bisogno di eliminare il predecessore e con esso lo spettro della sua restaurazione. Ma ha anche la controindicazione di un delitto che avrebbe ulteriormente appannato la già sbiadita legittimità di Cristoforo stesso. La fonte è Ermanno Contratto, dell'XI sec.

La terza ipotesi, la più suggestiva, è quella che si desume da Flodoardo di Reims, storico del X sec. di parte imperiale, il quale, sebbene non perdesse occasione per denigrare il Papato con ogni sorta di scandali, nella fattispecie registrò il decesso di Leone come del tutto naturale. Il che fa supporre che il Papa deposto fosse relegato in un luogo sicuro e vi morisse, peraltro poco dopo la deposizione, sempre nel 903.

Dati i tempi, l'omicidio rimane l'ipotesi più plausibile e, in considerazione dei caratteri, Sergio III è sempre il mandante più accreditato. Sembra che Leone sia stato sepolto nella Basilica di San Giovanni in Laterano.

Una leggenda del IX sec., ampliata nell'XI sec. e poi nel XII, ha permesso una fantomatica identificazione di Leone V con il santo bretone Tutwal di Tréguier, detto Papa – ossia Padre, nel senso di Abate, come molti altri Santi di quella regione - e che invece visse prima di Leone stesso, in quanto morì tra il 553 e il 564. Elaborata peraltro in ambiente francese, dove le reliquie di Tutwal erano state traslate per sfuggire ai Normanni, la leggenda narra che il Santo, recatosi a Roma in pellegrinaggio, vi giunse quando la Sede era vacante e fu eletto papa, assumendo il nome di Leone il Bretone. Nella versione più antica Tutwal giunse a Roma nel 555, alla morte di Papa Vigilio, fu eletto Pontefice mentre era in pellegrinaggio, dopo che una colomba gli si posò sul capo, ma non accettò la carica.

Dietro questa leggenda, nata dall'equivoco sul titolo di Papa che i Santi bretoni portavano, vi sono due verità: una già nota, ossia che Leone non era di Roma, l'altra, intuibile, per la quale forse la sua scelta per il Pontificato fu quasi fortuita, trovandosi egli in città per ragioni di devozione. In tal caso la sua buona fama avrebbe favorito una ascesa al Soglio il cui esito sarebbe stato drammatico.

[CRISTOFORO, sett. 903 – gen. 904]

Il periodo che stiamo narrando si chiude con un autentico gaglioffo, al quale fu peraltro concesso l'immeritato onore di essere annoverato tra i Papi dall'XI al XX sec., quando finalmente la preoccupazione di non lasciare alcun anno senza Pontefici legittimi cedette il passo alla consapevolezza che nessuno che depone un Vescovo di Roma può poi sedere impunemente e legalmente a suo posto. Cosa, questa, che i suoi contemporanei capirono subito, tanto che nel Liber Pontificalis non ebbe alcuna biografia ufficiale.

Cristoforo era romano e suo padre si chiamava Leone. Cardinale Presbitero di San Lorenzo in Damaso per volontà di Giovanni IX, non accettò mai che Leone V fosse stato eletto sebbene non fosse di Roma. Cristoforo era un formosiano e l'ipotesi che fosse da identificarsi con un omonimo coinvolto nel Sinodo del Cadavere e scomunicato da Giovanni IX non ha fondamento né verosimiglianza. Forse era Cristoforo stesso uno dei candidati al Papato nel luglio del 903, quando, non trovandosi un nome compromissorio, si ripiegò sul Parroco di Priapi. In ogni caso, nel settembre del 903, Cristoforo capitanò una rivoluzione di palazzo e detronizzò il povero Leone, che evidentemente non aveva seguito in Roma, per farsi proclamare Papa dai suoi sostenitori.

Relegato il predecessore quasi sicuramente in Castel Sant'Angelo, Cristoforo pontificò abusivamente sino al gennaio del 904. Alcuni hanno ipotizzato che facesse assassinare Leone, il che avrebbe una sua logica dinanzi allo spettro di una sua restaurazione, ma che sarebbe stato controproducente perché avrebbe ridotto ancora di più le sue possibilità di essere riconosciuto Papa legittimo. Non si può escludere che Leone morisse di morte naturale in prigionia sotto Cristoforo, come attesta Flodoardo di Reims, ma appare poco probabile.

L'unico atto di Cristoforo è una bolla che conferma i possedimenti e i privilegi dell'Abbazia di Corbie, datata il 23 dicembre del 904, richiesta dall'Abate Francone tramite il Vescovo Otgario. Questo attesta che l'usurpatore godeva di qualche credibilità fuori di Roma per ragioni sconosciute. Forse aveva propalato la voce di una abdicazione o di una deposizione legale di Leone V. Certo qualcosa aveva dovuto fare per dare una legittimità apparente alla sua usurpazione, anche perché non sembra ci sia stata alcuna elezione.

Non ha fondamento, in quanto anacronistica, la notizia che Cristoforo insegnasse, peraltro per primo, la dottrina della Doppia Processione dello Spirito Santo. Essa era già stata recepita dal magistero di Leone III ed era di formulazione molto antica.

La debolezza della posizione politica di Cristoforo si vide quando la potentissima Casa di Teofilatto, che in Roma faceva il bello e il cattivo tempo, Alberico di Spoleto (†924, Conte dei Marsi dall'875, Marchese di Camerino dall'889 e Duca di Spoleto dall'897) e l'antipapa Sergio si coalizzarono contro di lui. Nel gennaio del 904 quest'ultimo, con truppe spoletine e mercenari franchi entrò in Roma, mentre i suoi complici avevano già imprigionato Cristoforo, che fu deposto brutalmente e vestito come un monaco. Sergio fu acclamato Papa come Terzo del Nome e datò il suo Papato dall'898. Secondo Ausilio, Sergio III imprigionò Cristoforo assieme a Leone, nella medesima cella, per poi farli giustiziare entrambi, per porre fine alle loro sofferenze. La cosa, sebbene non priva di qualche tinta fosca per denigrare Sergio III (come la storia della medesima cella per le sue vittime e il presunto spirito umanitario dell'esecuzione), in quanto antiformalista, è altamente probabile se non certa, dati i tempi e i personaggi, nonché la necessità di Sergio di eliminare competitori. Questa esecuzione avvenne senz'altro per strangolamento. Una seconda ipotesi, molto meno probabile, è che Cristoforo venisse imprigionato, magari in monastero, e che vi morisse, magari non molto dopo e in ogni caso entro il 906. È questa la versione di Ermanno Contratto. Cosa degna di nota, Cristoforo fu sepolto in San Pietro nel Quadriportico antistante la Sacrestia Vecchia. La sua tomba fu dispersa durante la ricostruzione della Basilica.

La caduta di Cristoforo e l'ascesa di Sergio fece prevalere una linea successoria del Papato che, sebbene riconosciuta per poco tempo, ridisegnò completamente la storia contemporanea della Chiesa di Roma. Sergio infatti si considerava successore diretto di Stefano VI, aveva dubbi sulla legittimità di Romano e datava il suo papato dall'898, depennando dagli elenchi pontificali Giovanni IX, Benedetto IV, Leone V e lo stesso Cristoforo. Egli inoltre considerava usurpatore Formoso. Era il capovolgimento della linea formosiana, che aveva di fatto dannato la memoria di Stefano VI. Il periodo si chiude quindi con l'apparente sconfitta dei formosiani. Ma ben presto la memoria del Papa martirizzato da morto sarebbe stata onorata nuovamente.

